

Controlli fiscali nei ristoranti: pro e contro

Ha finito di pranzare? Favorisca la ricevuta

« Il cliente può essere fermato solo sulla porta », precisa il ministro, ma i gestori minacciano serrate rifiutando le misure che colpiscono gli evasori

ROMA — E' sempre il piede di guerra: non accenna infatti a pacificarsi il « fronte » dei ristoranti, osti, trattori, alberghi, « minaccianti » ormai da vicino dalla ormai famosa ricevuta fiscale: recepita dalla categoria come una ingiustizia, una mazzata, una rognata tremenda, un azzeccarbuglio.

Le alte gerarchie cadono in mezzo a un'opinione pubblica estremamente sensibile e poco portata alla benevolenza: dal momento che è lo stesso ministro delle Finanze a parlare di « scandalosa ingiustizia fiscale », quella appunto che vede oggi duramente puniti, per l'inflazione galoppante, i soli lavoratori a reddito fisso.

Prima di entrare nel merito della « querelle » dei ristoranti, sarà bene sottolineare che, appunto, i lavoratori dipendenti oggi, nel solo 1979, hanno pagato il 38 per cento di imposte in più e si vedono detrarre, ad ogni 10 per cento di aumento salariale, il 18 per cento in più di tasse, per via della maggiore aliquota fiscale che scatta.

Stando così la situazione, al ministero delle Finanze dicono apertamente: « Siamo appoggiati dalla gente; per la prima volta riceviamo ogni giorno telefonate e lettere incoraggianti: ci dicono di non mollare, ci dicono che è giusto ».

Non mollare? Alla Fipe (Federazione italiana pubblici esercizi) c'è un grande fermento: delegazioni vanno e vengono ad incontrarsi coi vari gruppi parlamentari e, in agitate assemblee, non mancano espliciti riferimenti elettorali.

Dice Bruno Ferranti, direttore generale della federazione socialista: « Errore. Non ci battiamo affatto contro la ricevuta in se stessa, ma contro il metodo con il quale si vuole applicarla. Ci battiamo contro gli intenti punitivi, contro la leggerezza e lo spirito burocratico. Perché tutti parlano della ricevuta, ma nessuno della situazione del settore. Noi abbiamo 200 mila aderenti, un milione di aziende, e quello del turismo-commercio è oggi uno dei settori fondamentali, che fa entrare miliardi e miliardi nelle casse dello Stato. Ma nessuno parla del totale disinteresse del governo nei nostri confronti, dell'abbandono in cui siamo lasciati, ad esempio, della completa mancanza di ogni credito agevolato o delle troppe licenze elargite: lo sa che in Italia abbiamo il doppio degli esercizi funzionanti in Germania? ».

« Siamo additati come gli evasori n. 1, e non sarà in a dire che tutti i nostri aderenti pagano le tasse sino all'ultimo centesimo: ma perché fingere di dimenticare che per molti piccoli e medi esercizi, questa è una specie di difesa fisiologica? Perché non parlare dello sfruttamento selvaggio dei familiari, unico modo per molti di tenere in piedi la baracca? E poi, che cos'è questa minaccia di chiudere gli esercizi inadempienti, cost'è questa pratica medievale di penalizzare il cliente se trovato privo di ricevuta nel raggio di cento metri? E perché pretendere da noi una vera e propria fattura, quando basta un semplice ticket madre e figlia, come quelli dei cinema? ».

Ferranti parla con molta calma, ma le questioni che solleva sono di peso: e comunque la categoria è ferma sulle sue decisioni di indire due giornate di chiusura il 15 febbraio e il 1. marzo. E sono compatti.

Oltre la Confcommercio, che ha preso posizione a favore della « due giorni », anche la Fiepet, la Federazione pubblica dipendenti aderente alla Confesercenti, si è espressa per l'adesione alla manifestazione. « Siamo per la lotta all'evasione — ha dichiarato il presidente della organizzazione — ma abbiamo anche grosse perplessità sull'attuazione del provvedimento, nel senso che occorre semplificare al massimo i procedimenti burocratici, che potrebbero ricadere sui costi di gestione ».

« Rigorosi controlli anche per le altre categorie »

L'orientamento generale sembra però tendere per il braccio di ferro: o il governo si piega alle nostre richieste, dicono, o noi respingeremo la ricevuta, disubbidienza civile, è la parola grossa che circola.

Abbiamo detto che l'opinione pubblica non è troppo tenera. Ma anche i sindacati hanno assunto posizioni piuttosto nette: la federazione unitaria si è pronunciata apertamente per la ricevuta, definendola necessaria e giusta; la CGIL ha dato uguale parere, pur sottolineando che « sono legittime le preoccupazioni degli operatori relative alla semplicità che devono avere le operazioni ».

Quanto alla Fildem (la federazione del commercio CGIL) ha emesso una nota assai esplicita: « La gente che lavora e paga da sempre le tasse, conosce perfettamente le categorie dove si annidano larghe sacche di evasori fiscali: una di queste è quella dei ristoranti e alberghi ». Il provvedimento — si chiede ancora — deve entrare in vigore alla data stabilita, respingendo così tutte le forme di allarmismo e impraticabilità, che nascondono solo l'obiettivo di fare slittare sine die il provvedimento stesso. Una posizione altrettanto dura ha assunto la Unione consumatori, che definisce illegale la minaccia della serrata.

Si dicono altre cose. Che la categoria si separa per una evasione che si aggira oltre il 60 per cento, che il 90 per cento dichiara ridicoli redditi mensili di 200 mila lire, che la paura della ricevuta nasconde in realtà il terrore di un controllo postumo dell'attività aziendale. Si dice anche che l'evasione non riguarda solo le imposte dirette, ma, e in modo massiccio, l'IVA. Ciò che fa intascare fior di quattrini che il cittadino ha già pagato.

E c'è chi fa notare che l'introduzione della ricevuta, correge però quella concorrenza « segreta e imperfetta » che la « licenza di evadere » immette tra esercizio e esercizio.

« Incontro della Fipe al gruppo comunista »

ROMA — Una delegazione della Federazione dei pubblici esercizi si è incontrata ieri con i parlamentari comunisti Di Giulio, Cappone, D'Alama, Bernardini, Antoni, Lanfranchi sulla ricevuta fiscale e i problemi più urgenti del settore.

Da parte comunista, ribadendo la necessità della ricevuta fiscale come strumento di controllo sulle entrate di ristoranti e alberghi, è stata riconosciuta l'esigenza di apportare modifiche alle modalità della sua applicazione, prevedendo un periodo sperimentale.

Sulla riorganizzazione e riforma dell'intero settore, il PCI ha comunque presentato un progetto di legge proprio in questi giorni.

Maria R. Calderoni



Zavattini ci parla dell'Archivio del movimento operaio

Un film parte da Roma e arriva a Canicattì

Come rivisitare la storia attraverso la documentazione audiovisiva — I pezzi rari della raccolta — « Un antidoto critico alla passività indotta dalla civiltà delle immagini »

ROMA — « Lo vedo così, un documento che parte da Roma e arriva a Canicattì (e non solo lì) dove sventra, taglia, ricomponga, sonorizza, devitalizza il suono, colorano e alla fine i risultati — che sono di ragionamento critico — ritornano a Roma e di nuovo ripartono, in un flusso e un riflusso senza soste ». E' appena un accenno alla concezione che Cesare Zavattini ha di un archivio, anzi dell'intero archivio storico audiovisivo del movimento operaio, di cui è presidente.

Un circuito ritale, dunque, in moto perpetuo, con tanta gente attiva attorno a un film, o a un documentario o a un nastro elettronico. Proprio il contrario — dice — di quanto accade oggi nella cosiddetta « civiltà delle immagini » che in realtà costringe a un « solitario modo di vedere », come dire a una ingestione passiva di una valanga crescente di notizie, informazioni e ir. pacchetti ». Le chiama, e le giudica inerti, incapaci di suscitare niente più che qualche emozione e pidermica ed effimera nelle masse cui sono destinate.

No, lui vuole istigare a « rivisitare la notizia » e ad « indirizzare la storia attraverso la discussione a più voci (che non è quella di tantissimi, precisa maliziosamente) », stando o ridestando le coscienze. Allora da questo punto di vista il rinnovamento su cui punta non sta tanto nel valore del materiale a disposizione, quanto nel « modo di affrontarlo », insomma in un metodo di lavoro collettivo, analitico critico. E questo metodo applicherà su materiale di prim'ordine, non potrà che venire fuori qualcosa di notevole, qualcosa che va senz'altro nella direzione della « trasformazione » degli uomini e della società. E di prim'ordine è il patrimonio stesso a disposizione come base di partenza dalla Unitefilm, prodotto e raccolto in quindici anni di attività.

C'è da esplorare a lungo in quei 400 metri di pellicola a 16 mm., in quei 350.000 a 8 mm., nelle fotografie, nel catalogo zeppo di nomi e di date. Ecco gli unici frammenti cinematografici su Gramsci, in una riunione a Mosca dell'Internazionale; ecco un nucleo notevole, forse il più grosso in Italia, del cinema sovietico degli anni '20-'30 (tutta la produzione di Dina Vertov: film come « Fine di San Pietroburgo » di Pudovkin, « Frammento di impero » di Emler, « La nuova Babellonia » di Kozincev e Traubner); ecco i documentari tedeschi. E, degli anni trenta, una pellicola che per un errore tipografico si chiama « fascetta nera »; girato dalla propaganda fascista per gli italiani in America durante la guerra d'Abissinia, è stato trovato per caso... da un salumiere. E, ancora, la Clocchiara del 1921 ripresa da un fotoreporter sovietico; l'uscita dei minatori dopo una lotta vittoriosa da una miniera delle Marche, nel '51.

Paola Scarnati, che dirige l'Unitefilm insieme a Luciano Vanni, continua a fare da guida tra le « pizze » di pellicola e i manifesti. Oltre ai documenti più lontani nel tempo, in queste stanze è racchiuso tutto ciò che è avvenuto (o meglio i fatti più salienti) in questi ultimi quindici anni. Parlarne è come sfogliare a ritroso i giornali: le lotte del lavoro, il Vietnam (con le riprese che vietava-



Un'immagine di « Contratto », un documentario di Ugo Gregorelli. Sopra il titolo: contadini della Ciociaria in una foto del 1921

na dal nord e dal sud, con le manifestazioni in Italia) e i movimenti di liberazione nel mondo (le vicende del popolo palestinese, per esempio), l'entrata in campo dei movimenti femminili e femministi.

Un anno intero, il 1968, è lì che aspetta di essere « rivisitato », secondo il linguaggio zavattiniano, con i suoi fatti « percorsi dalla riva immanenza di entrare nella dialettica delle lotte democratiche di oggi ». E' materia per gli

storici, se questi assumono gli strumenti ulteriori di lavoro le nuove tecnologie, ma anche per i giovani (danti alla moviola, del resto, un gruppo di giovani del PdUP cerca le immagini da portare a un convegno dove si discuterà di terrorismo); per i lavoratori, per tutti.

Mentre passiamo in rassegna l'archivio, i suoi titoli, i nomi dei suoi registi (tra gli altri Ugo Gregorelli, Luigi Perelli, Alberto Marrama, Francesco Maselli, Giulio Pontecorvo, Anselmo Giannarelli, Rosalia Polizzi, Paolo Pietrangeli, Carlo Lizzani), in una stanza dell'Unitefilm si conclude un colloquio con un gruppo eterogeneo di persone: un regista, un sindaco di un paese della Bassa padana, un lavoratore giovane, un anziano. Creando una cooperativa, insieme hanno ricostruito le lotte contadine dei primi '40-'50 e hanno girato un film « con protagonisti veri, con i reati veri e i mobili e gli oggetti ripescati nelle soffite. Tutto il paese ha partecipato. Anche questo è « rivisitare » il passato con qualcosa di più della nostalgia che suscitano le foto inquadrate dagli album di famiglia.

Per un attimo il discorso prende un'altra strada: si accenna ai costi e, con preoccupazione, agli aumenti di questi giorni, 43 per cento in più il prezzo della pellicola, i colori, 72 per cento in più quello del bianco e nero. E' la « stangata » dell'argento che si riflette sulla pellicola: chissà se si trasformerà in una spinta accelerata verso le risorse dell'elettronica? Problemi aperti per il nuovo archivio, insieme a quelli organizzativo-promozionali, cioè al modo di far circolare il materiale e le idee dappertutto: nelle organizzazioni dei lavoratori, nelle università, nelle scuole, nelle associazioni democratiche.

Quel vulcano di Zavattini ha la sua proposta concreta da fare, e la difenderà con ostinazione anche se si dice pronto a darsi per sconfitto, ma solo da altre idee. Vorrebbe la creazione di centri « mimimi », specifica, non « bisognano di pigiamato », e centri di ragionamento sull'immagine. Sarebbero il luogo ideale per realizzare quell'operazione di analisi, « smentimento », discussione, critica alla quale accennava all'inizio. Li intravede già, con allegro entusiasmo, come tante bandierine intracciabili in una carta geografica, con il materiale « che gira da qua a là », con tanti giovani appassionati come lui a far « che la storia non resti privilegio di un'élite ».

Anche se i giovani « hanno un rapporto difficile con il passato? ». Proprio per questo bisogna spingerli a vederlo con occhi e strumenti nuovi. Mettiamoli alla moviola — suggerisce — con le immagini di cento anni o di dieci minuti fa, da strappare alla fissità delle cose morte per ricavarne quanto più possibile di riflessioni, di stimoli a pensare, di confronti, anche di scontri che aiutano a guardare più lontano.

Zavattini è sicuro di fare « qualche passetto avanti in questa mia fissazione, che può essere di aiuto a tutti », perché riasente l'utopia, ma non l'importa — dice con un po' di sfida e un po' di ironia — perché in fondo ha reso ». E' un riferimento rapido a una mole di lavoro e di contributi che egli ha dato in tante direzioni. Accenna a Sant'Alberto di Romagna, che ha realizzato le foto di « un paese vuole conoscersi ». Mostra la cartella creata dalla cooperativa muratori « braccianti di Carpi: una sola immagine, il cantiere di un ponte ferroviario, scomposta in tante parti, fino a ridare un'identità a ogni lavoratore (bisogna parlare non soltanto di « uomini », ma anche di « uomo », ha scritto un certo punto), e un significato alla locomotiva che passa sulle loro teste. Ricorda cosa role a fare, quando occorre « liberarsi dell'istituzione teatro nella sua forma magico-classico-autoreale », suggerisce di riunirsi, con niente più che un tavolo e quattro sedie, partendo da uno spunto qualsiasi, da un giornale o da un oggetto, per « comunicarsi » (ed era già anti-teatro). Ne usciranno reazioni, spunti critici, fantastici, comici, drammatici, di ogni genere.

« Mi capita ora tra capo e collo l'archivio — ripioggia Cesare Zavattini con un sorriso — e allora cerco di adattare l'idea in cammino da tanto tempo, che si fa sempre più chiara. Lanciare il materiale sulla piazza, e la piazza vi aggiunge qualcosa di suo: appunto questo flusso e questo riflusso sono cultura, modi di lotta contro chi vuole le masse immerse nelle notizie, ma senza la chiave critica per interpretarle. Così, invece di un accumulo di immagini preziose ma inerti, o fatte girare senza indirizzo, le mando a destinazione, nel campo vivo delle situazioni, delle lotte, delle mobilitazioni. Mi piacerebbe molto... ».

Matilde Passa

Luisa Melograni

ROMA — Alghie, licheni, polveri rosa, microorganismi, i bassorilievi della colonna di Traiano, ma anche quelli di Marc'Aurelio, pululano di una vita impensabile a quell'altezza ma è una vita letale per i preziosi marmi. Marmi dilavati dalle piogge, lambiti dalle correnti d'aria, corrotti dall'inquinamento che li trasforma in gesso. Se ne vanno, millimetro dopo millimetro alla prima abbondante pioggia, si sciolgono in microscopiche nuvole, al vento di scirocco.

Sentirlo dire e vederlo è tutt'altra cosa. Arrampicarsi lungo i ponteggi che abbracciano, in questi giorni, le due colonne, è emozionante e angoscioso. Ecco le sculture con le guerre di Traiano contro i Daci, non più intraviste con il binocolo dal marcia-piede, ma a trenta centimetri di distanza. Ma ecco anche gli innumerevoli pori (la « varicella » del marmo, la chiama l'architetto Gianzia come Martinez, direttore dei cantieri di restauro e informaticissima guida), che trasformano in una « scultura » in un'improbabile scultura « puntinista ».

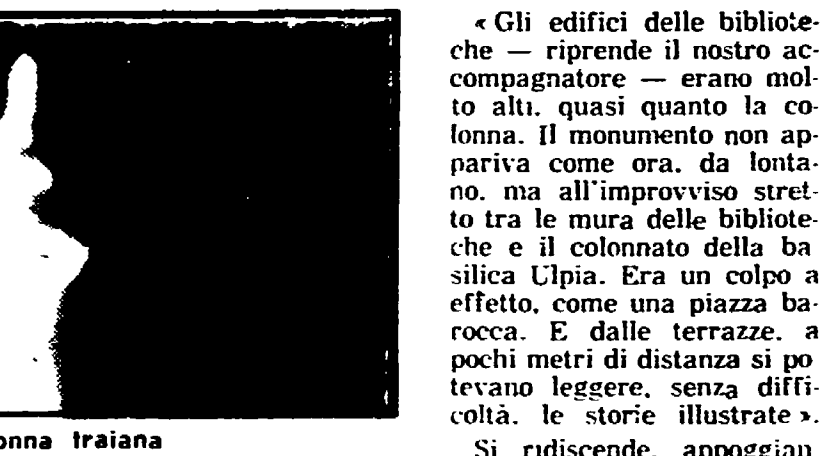
I rilievi rivolti a sud sono candidi, con appena una sfumatura turchese di siena nei contorni. « E' quel che resta della pittura originaria — spiega Martinez — una vernice dorata ricoperta tutte le figure che poi venivano colorate in maniera scagliante ». Così la colonna d'aveva una specie di « libro a fumetti ». « Del resto essa era al centro delle due biblioteche di Traiano — continua l'architetto — e i libri a quei tempi, erano pergamene avvolte attorno a un manico di scopa ».

Questa particolare pergamena di marmo si protegge

Che cosa minaccia i bassorilievi del celebre monumento a Traiano

Radiografia alla colonna: ha il mal sottile

Gli accertamenti dell'Istituto del restauro nella capitale - Grandi macchie violacee rivelano deterioramenti profondi del materiale - Progetto per i Fori del Sovrintendente ai Beni archeologici



Una termografia della Colonna Traiana

« Gli edifici delle biblioteche — riprende il nostro accompagnatore — erano molto alti, quasi quanto la colonna. Il monumento non appariva come ora, da lontano, ma all'improvviso stretto tra le mura delle biblioteche e il colonnato della basilica Ulpia. Era un colpo a effetto, come una piazza barocca. E dalle terrazze, a pochi metri di distanza si potevano leggere, senza difficoltà, le storie illustrate ».

Si ridiscende, appoggiando le mani alle pareti di marmo piene di « graffiti ». Sono le firme di tutti coloro che sono arrivati fin lassù. Chissà, a guardarle bene ci sarà anche quella dell'immanabile Stendhal. Perché la colonna, un tempo, era parte integrante della vita quotidiana. Tanta parte che, nel medioevo, c'era ai suoi piedi una minuscola chiesa, e le storie di Traiano facevano da imponente e profano campanile.

Al medioevo risalgono anche i saccheggi: le armi, quelle di ferro che impugnavano i legionari, non ci sono più. Al loro posto, solo il buco a ricordare dov'erano collocate. Schiere di predo ni se ne impadronirono all'epoca della « febbre del metallo ». Oggi il saccheggio è meno evidente, più indiretto, nasce come riflesso del mo-



Una lesione nei bassorilievi della Colonna Traiana

do di vivere di una metropoli. Ma non è meno grave. All'Istituto centrale del restauro, il fisico Giorgio Accardo, che ha fatto i rilievi sulla colonna Traiana e su quella Antonina, in termini di visione, ci fa vedere le foto. Cinque colori diversi, grandi macchie violacee. E' quel il segnale che qualcosa è accaduto dentro i bassorilievi, che il marmo si è mutato in altro materiale.

Con la termovisione, sfruttando l'emissione del calore di un singolo materiale, è possibile registrare le variazioni di temperatura. Se essa non è uniforme vuol dire che le caratteristiche del materiale, in questo caso il marmo, non sono più tali. « Ed è lì che bisogna andare a indagare » commenta Accardo. Il termografo, che viene usato per la prima volta sui monumenti romani, è solo

uno strumento che consente di circoscrivere il campo di indagini. Non sostituisce certo l'opera dell'uomo. Invece di ricorrere ai saggi manuali, più lunghi e meno sicuri, si fa questa « radiografia ».

Non sarà facile, né rapido conoscere tutte le cause che fanno sgretolare i bassorilievi. All'Istituto del restauro hanno un progetto che prevede una serie di esami: quello del microclima (ci vuole un anno perché sia registrato il mutamento di temperatura in ogni stagione); quello petrografico (si cerca la cava dalla quale fu estratto il marmo, se ne estrae un altro eguale e poi si mettono a confronto il vecchio e il nuovo); quello biologico (le formazioni di alghe, microorganismi); quello delle correnti d'aria, del fenomeno della « varicella », delle proprietà del materiale e altre ancora.

E dopo? Per il dopo il sovrintendente ai beni archeologici, Adriano La Regina, ha pronto un progetto. Lo accarezza da molto tempo, lo ha illustrato anche alla conferenza sul traffico (fu tuoro) che si è svolta qualche giorno fa a Roma.

« Quel che noi vediamo dei Fori — esordisce — è un'immagine completamente falsa, lasciataci in eredità dai sistematori del passato e soprattutto dagli sventramenti mussoliniani. Io non dico di ripristinare tutto, per carità, ma di aggiustare almeno le sfasature più evidenti. Scavare i giardini che scavano via dai Fori Imperiali e riportare alla luce le piazze romane che vi sono sotto. Si avrebbe così una « fuga » di fori, da quello di Traiano in poi. Alleggerire il peso del disastro fascista, riportando a un declivio de-

cente la parte che dà sul Colle Oppio, isolare una parte del Colosseo dal traffico, inglobandovi anche l'Arco di Costantino. Si otterrebbe così un'altra suggestiva piazza, che collegherebbe direttamente i Fori al Colosseo ». Per quest'ultima ipotesi è già pronto un progetto del Comune e non sarà difficile realizzarlo.

E', insomma, il vecchio progetto del parco archeologico, formulato alla fine del secolo scorso e « saltato » con la febbre edilizia. Ma si può ancora recuperare. Certo si tratta di alleggerire il traffico, senza interromperlo, in questa parte della città, di « ripensare » il suo futuro urbanistico. « Noi abbiamo tra le mani — prosegue La Regina — monumenti che sono la nostra storia e quella di una parte del mondo. Qualche giorno fa c'è stata al palazzo del Senato ai Fori, una mostra dedicata ai Daci. Ebbene la loro storia è scritta lì, sulla spirale della colonna Traiana ». E c'è quella dei Parti, o dei Germanici.

E' un'ipotesi suggestiva, quasi un sogno destinato ad accentuare la contraddizione di questa città che non riesce a convivere con la sua storia. Una contraddizione che non è del resto solo sua.

Per ora, la realtà è quella che appare dall'alto della colonna Traiana: milioni di macchine, un pulviscolo denso di fumo e i tanti attici e superattici che si sovrappongono e si inseguono in maniera caotica. Quasi una borgata abusiva nel cuore di quella che Goethe considerava ancora la « capitale del mondo ».